

Raccogliamo in questa piccola pubblicazione i racconti selezionati dalla giuria del concorso letterario "Racconti in biblioteca", indetto in occasione del decimo compleanno della Biblioteca – Mediateca comunale E. De Amicis.

L'intento della Amministrazione è stato quello di sottolineare, anche attraverso opere artistiche, il valore della biblioteca e l'importanza della promozione della lettura.

Ciò è fondamentale in un momento in cui la crisi economica obbliga i comuni a comprimere le spese pubbliche e in particolare quelle destinate alle attività culturali.

Con piacere abbiamo riscontrato una grande partecipazione a questa iniziativa: tanti adulti ed anche alcuni ragazzi, residenti in varie parti d'Italia, si sono impegnati e, attraverso i loro racconti, ci hanno dato una lettura personale della biblioteca e del significato che per loro ha la lettura.

Attraverso il loro sguardo abbiamo conosciuto una biblioteca insolita, luogo di avventure noir, fantasy ma anche spazio di incontro, di scambio di esperienze, di risoluzione di misteri...

Ringraziamo perciò tutti coloro che hanno partecipato; un ringraziamento particolare va a Sara Accorsi, Mariolina Ciaglia, Berardino Ceriello e Nicola Tassoni che con grande passione, professionalità e competenza hanno letto tutti gli elaborati e scelto i racconti che avete fra le mani.

Grazie anche a Luisa Malaguti che ha voluto arricchire questo libretto con i suoi acquerelli.

Buona lettura.

Il sindaco
Loris Ropa

La biblioteca è un luogo magico per eccellenza e il perché, forse, si può scoprire leggendo le parole di Galilei: “Ma sopra tutte le invenzioni stupende, quale eminenza di mente fu quella di colui che s’immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che sono nelle Indie, parlare a quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a mille e diecimila anni? e con quale facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta”.

Fin dai tempi della preistoria l’uomo ha sentito l’esigenza di comunicare agli altri e con gli altri per mezzo di segni che concretassero il suo pensiero, i suoi sentimenti, i suoi riti propiziatori, quasi ad affermare in modo forte e inequivocabile questa sua capacità che lo diversificava da ogni altro animale. Con i primi graffiti testimonia la sua presenza, il suo essere, il suo divenire; afferma il suo esistere, il suo pensare, quasi a dire “sum et cogito”; con la scrittura esce dalla nebbia della preistoria ed entra nella storia, acquista nuova dignità, nuovo valore.

Ed ecco “venti caratteruzzi” che con “vari accozzamenti” gli permettono non solo di comunicare ma di tramandare sapere e civiltà, abbattendo le barriere del tempo e dello spazio. Se l’uomo non avesse inventato la scrittura, la sua mente sarebbe stata sterile, l’intelligenza inutile, il pensiero limitato; non ci sarebbe stato passato né futuro e... neppure presente: la scrittura è una dote “celeste” che permette al pensiero di prendere forma, di richiamarne altri, di allargarsi in cerchi concentrici.

E Galileo, abituato a sfruttare gli spazi infiniti del cielo, aveva saputo scrutare, vedere, valutare la possibilità che la scrittura aveva offerto nel passato e avrebbe offerto nel futuro all’umanità tutta.

Se l’uomo del 2000 può comunicare per mezzo di strumenti sofisticatissimi, se può essere libero dall’ignoranza, dai pregiudizi e dalle superstizioni, se può spaziare in orizzonti aperti e sconfinati, se può lasciare eredità di affetti e di sapere, se può procedere spedito nella ricerca, se può lottare contro i mali che ancora affliggono l’umanità, lo deve alla capacità di comunicare “i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo.” E’ un miracolo che si avverte soprattutto ogni

volta che, leggendo, cerchiamo di penetrare il messaggio inviato attraverso la pagina scritta e la Biblioteca resta il luogo per eccellenza dell'intermediazione fra Autore e Lettore, luogo d'elezione, dove è possibile intraprendere qualunque viaggio, guardare oltre la linea dell'orizzonte, scegliere compagni di viaggio ed elegerli a nostri Maestri.

La Biblioteca di Anzola è tutto questo e anche qualcosa in più: con le sue pareti trasparenti, incardinate nella struttura antica, sembra non solo essere ponte fra passato e futuro, ma un invito ad entrare, una promessa ad accogliere, una finestra aperta sul mondo.

E la struttura architettonica rispecchia anche il modo di essere di questa biblioteca: un modo nuovo di interpretare e vivere il suo ruolo: favorire e promuovere l'amore per il bello, la ricerca, la conoscenza, dunque per la lettura.

E' una Biblioteca che vive e palpita: ecco i ragazzi trovarvi ospitalità per svolgere i compiti...; ecco negli spazi coloratissimi, a loro dedicati, muoversi con disinvoltura i bimbi della scuola materna, accolti da sorrisi invitanti, pazienza, amore e incontrarli di nuovo con i genitori e i nonni per condividere con loro la bella esperienza. Anche noi abbiamo vissuto una bella esperienza nel partecipare alla selezione dei migliori racconti del concorso letterario: ogni racconto ha rivelato un momento vissuto, immaginato, ascoltato da altri, ha veicolato ricordi, emozioni, sentimenti spesso nascosti fra le righe; ha intrecciato realtà e creatività in modo affabulante, affidandosi talvolta agli strumenti sottili propri di una lingua matura, talvolta alla spontaneità e immediatezza in linea diretta con il cuore. Siamo stati gradevolmente sorpresi dalla qualità dei lavori che contrasta, almeno in parte, l'immagine di una lingua oggi spesso trasandata, scomposta, inefficace. La selezione non è stata facile ma la giuria, a voce univoca, ha riconosciuto e premiato creatività, capacità di coinvolgimento, uso della lingua duttile e valida.

Ringraziamo quindi il Sindaco Loris Ropa per l'esperienza che ci è stata concessa.

Maria Orsola Ciaglia e Berardino Ceriello
Componenti della giuria esaminatrice

Sezione Ragazzi

1° classificato

I folletti dei libri - Luca Trevisani - Crespellano, 2000

La signora Anna si chiuse la porta alle spalle. Erano le sette di un tranquillo venerdì sera e il suo orario di lavoro era finito per quel giorno. Infilò la chiave nella serratura e la girò due volte, poi si incamminò verso casa, dove la sua famiglia la stava aspettando.

Appena sentiti i passi allontanarsi, minuscole ombre sgusciarono fuori dai loro nascondigli, piccole crepe negli antichi muri della biblioteca, emanando un magico bagliore bluastrò. Subito le creature cominciarono a saltellare qua e là toccando con piccole bacchette tutti i libri che potevano. Il caso volle che Marco, un ragazzo di dodici anni, passasse davanti alla biblioteca per tornare a casa, dopo essere stato in compagnia di un amico.

Ad un tratto la sua attenzione venne attratta da una fioca luce blu che filtrava da sotto le imposte dell'edificio. Era un ragazzo molto curioso e il desiderio di avventura lo spinse ad entrare in biblioteca. La porta della Sala Ragazzi (la sala da dove proveniva la luce) era chiusa a chiave. Marco dovette accontentarsi di sbirciare dalla serratura. Così accostò l'occhio al piccolo foro e... ciò che vide gli fece spalancare la bocca per lo stupore:

una ventina di piccole creature, alte poco più di cinque centimetri, con orecchie a punta e graziosi berretti blu come l'alone che li circondava, saltavano allegramente per la stanza.

A un certo punto uno di loro si accorse della presenza di Marco ed esclamò:

“Ehi, amici miei, ho la sensazione che un umano ci guardi dal buco della serratura!”. La sua voce era delicata e limpida.

Gli altri risposero: “Andiamo a fare la sua conoscenza!”

Così il gruppo si diresse verso l'osservatorio di Marco e uno di loro, particolarmente anziano (secondo Marco doveva essere il capogruppo), si avvicinò con circospezione alla serratura e domandò: “Chi sei, e da dove vieni?”.

Marco rispose: “Il mio nome è Marco e stavo tornando a casa quan-

do una luce blu che proveniva da sotto gli scuri mi ha attratto e portato qui. Piuttosto, ditemi: chi siete voi e che cosa fate?”.

Questa volta l'intero gruppo rispose in coro: “Noi siamo i Folletti dei Libri”.

Il capogruppo proseguì: “Il nostro compito è quello di colmare i libri della biblioteca di Interesse toccandoli con le nostre bacchette magiche, così che il giorno dopo ne venga preso in prestito il maggior numero possibile. Alcuni di noi, però, hanno un compito diverso: sono i Folletti dell’Ispirazione e ogni giorno, al calar del sole, partono e vanno nelle case di tutti gli scrittori, sia di quelli già famosi, sia dei giovani che lo diventeranno.

Con loro portano piccoli sacchetti pieni di una polvere magica che spalmano sugli occhi degli scrittori dormienti. Questa polvere, il cui nome è Polvere dell’Ispirazione, penetra nei sogni degli scrittori dando loro grandi idee per i loro prossimi libri.

Noi siamo il clan dei Folletti dei Libri Italiani, ma c’è un clan di Folletti dei Libri per ogni Stato del Mondo.

Noi, Folletti dei Libri, svolgiamo questi compiti in ogni parte del Mondo per mantenere vive la cultura e la saggezza contenute nei libri che, con l’avanzare della tecnologia moderna, rischiano di essere dimenticati.

Ora, caro amico, crediamo che tu debba tornare a casa, la tua mamma ti attende. Ciao e torna a trovarci quando vuoi!”

Marco rispose: “ Avete ragione, miei piccoli amici, si è fatto molto tardi. E’ stato molto piacevole stare in vostra compagnia, ma a casa saranno in pensiero per me. Arrivederci, miei cari folletti! Tornerò presto!”.

Marco uscì di corsa dalla biblioteca, diretto a casa. Quando arrivò, la sua mamma gli si fece incontro ansiosa e lo assillò con mille domande. Marco non rispose. Si sentiva inspiegabilmente stanco, esausto e chiese di poter andare subito a dormire. Salì in camera sua, si svestì ed indossò il suo comodo pigiama, poi si lasciò andare sul letto e chiuse gli occhi, sfinito.

Una luce blu filtrò dalla finestra semiaperta della cameretta di Marco. Un piccolo folletto si posò delicatamente sul suo letto, estrasse una piccola quantità di polvere dorata da un sacchettino e la spalmò sugli occhi del ragazzo.

2° classificato

La tua storia - Chiara Stefanini - Bologna, 2001

C'era una ragazza, una ragazza normale di 11 anni. Lei aveva un fratello di 7 anni con cui litigava quasi sempre, un padre e una madre entrambi di 40 anni e sempre impegnati al computer. Frequentava il 1° anno della scuola media, come tutte le altre ragazze di 11 anni. Ogni sabato pomeriggio si recava in biblioteca dalle 3 alle 6 per fare i compiti. Un giorno, arrivata puntualissima come sempre, aveva iniziato a fare i compiti ma li finì in anticipo; allora prese dagli scaffali un libro intitolato: "La tua storia".

Incuriosita incominciò a leggerlo: la storia iniziava con la nascita di una bambina. Continuò a leggere; e più leggeva più si rendeva conto che era proprio la sua storia, ma poi diceva tra sé e sé: " non e' possibile che la mia storia sia scritta in un libro, sarà simile solo l'inizio!".

Decise perciò di continuare a leggere e arrivò così fino al capitolo 23, quando si convinse che era proprio la sua storia! Questo capitolo, infatti, raccontava della protagonista nel momento in cui apriva un libro intitolato " La tua storia ".

A questo punto smise di leggere e tornò a casa in tutta fretta perché era ansiosa di far vedere il libro al padre.

Appena arrivata a casa mostrò il libro al suo papà che iniziò a leggerlo, ma lui si accorse di leggere la sua storia e non quella della figlia...

Come è possibile?

Si trattava di un libro magico?

Lascio a voi lettori la scelta del finale.

3° classificato

La scomparsa di Roberto Gongoli - Giorgia Danielli - San Giovanni in Persiceto, 2003

C'era una volta una bambina di nome Angelica. Angelica era una bambina che amava il divertimento. Poi c'erano i suoi genitori Sofia e Roberto. Sofia amava la gioia e quindi era sempre divertente. Invece suo padre non amava la gioia, il divertimento. Tanti anni dopo scomparì il padre. Angelica e Sofia lo cercarono da tutte le parti ma niente: Roberto non si trovava. Due mesi dopo Angelica si insospettì perchè l'avevano visto proprio il pomeriggio dello stesso giorno della scomparsa. Sofia non si insospettì, perchè pensava che fosse via per lavoro. Dopo due mesi invece Angelica si insospettì perchè pensava che non stava via per tutti questi giorni. Sofia disse: "Vai in biblioteca lì ci sarà un libro su tutta la verità di tuo padre. Angelica andò in fretta. Entrò in biblioteca e vide il libro sullo scaffale lo aprì e c'era scritto: "Roberto Gongoli era un soldato molto bravo, faceva il lavoro molto bene." Dopo aver letto quel libro Angelica, si mise a piangere per 1 minuto. Poi tornò a casa con il libro e disse a sua madre "Perchè non mi hai detto niente?" La madre rispose: "Perchè dovevi scoprirla da sola la verità su tuo padre." Angelica andò in camera sua con il libro in mano. Angelica era molto arrabbiata con sua madre, così scappò da casa. Lei scappò con la bici e andò fino alla biblioteca di Anzola. Quando entrò ripose il libro sullo scaffale e prima di andare a casa andò in chiesa a pregare per trovare suo padre, poi tornò a casa. Intanto la madre la stava cercando dappertutto e lei pensava che era scomparsa ed aveva paura di non trovarla più. Mentre la madre stava cercando fuori in giardino dopo aver cercato invano nei posti preferiti di Angelica, la bambina entrò in camera dalla finestra. Stanca Sofia rientrò in casa e riguardò ben bene nelle stanze. Trovò Angelica seduta con le gambe incrociate sul letto di sua madre.

"Dove ti eri cacciata?" chiese la madre alla figlia. "Sono stata da una mia amica in bici!" Rispose la figlia impaurita perchè sapeva che quando scopriva la verità si arrabbiava con lei. La madre ci credette e andò in cucina per preparare la cena perchè erano già le 7:30

di sera. Angelica andò in camera sua a pensare alla bugia che aveva detto. Lei pensava in mente sua che era meglio dirle la verità, però un dubbio si fece avanti in mente sua e diceva: “Se tu gli dici la verità si arrabbierà con te.” Dopo Angelica sentì la voce della mamma che diceva: “A tavola !” allora la bimba andò a tavola velocissima perchè aveva fame.

Loro mangiavano sempre spaghetti al ragù con un po’ di pesce. La mamma disse alla figlia:

“Ti va bene o volevi qualcos’altro da mangiare?” la figlia rispose:

“Mi va bene mamma, ma non voglio parlare”.

Mangiarono in fretta e dopo Angelica andò in camera sua a leggere un libro perchè voleva sapere il significato del sogno che aveva fatto quella notte. Si ricordava di quel sogno che aveva fatto, c’era un mostro grande e grosso alto e con molti peli che le diceva: “Di la verità a tua madre....” e lei rispondeva:” non posso dire la verità se no lei si arrabbia con me!”.

Si addormentò e si svegliò alla mattina alle 10: 30. Andò in cucina a fare la colazione e la madre chiese:

“Hai dormito bene?” la figlia rispose:

“Sì ho dormito bene, ma ora vado in biblioteca”. La madre rispose:

“A fare cosa in biblioteca?”

“Vado a leggere la fine del libro”. La madre disse: “Vai ma torna presto.”

Angelica prese la bici e si diresse verso la biblioteca di Anzola. Quando fu dentro la biblioteca vide il libro, lo prese e si mise in un tavolino a leggere la parte finale del libro. Suo padre tanti anni fa scrisse quel libro per farlo leggere a sua figlia e lo mise in biblioteca perchè lui sapeva che Angelica amava molto i libri quindi lo avrebbe trovato perchè andava sempre lì. Il messaggio era proprio questo: “Figliola cara questo libro è per te spero che tu lo legga perchè l’ho scritto con il cuore. Non hai potuto scrivere la fine perchè ormai era tardi adesso te la dirò: Roberto Gongoli ha lasciato il lavoro perchè era stufo di prendere sempre lui delle sgridate invece degli altri. Io non posso dirti dove sono, ora figliola devo dirti una cosa che non hai mai saputo neanche tua madre, io sto lavorando ad un progetto “top secret.” Angelica disse: “Che cosa?” Riportò il libro a casa per farlo leggere a sua madre. Quando Sofia lo lesse fino alla fine disse:”

“Perchè non me lo ha mai detto?”

Passati dei giorni Angelica ritornò in biblioteca dove lesse su un giornale un articolo con una foto di suo padre. Il titolo era: “AMERICA - ROBERTO GONGOLI SCOPRE UNA NUOVA FORMA DI VITA ALIENA SULLA TERRA.”

Angelica rimase meravigliata dalla notizia e corse a casa ad informare sua madre.



Luisa Malaguti - Anemoni, Acquarello

Sezione Adulti

1° classificato

Quando fuori nevicata - Serena Tubertini - Bologna, 1964

Mia signora diversa da tutte altre, dottore. All'inizio io non sapevo lei così.

Due mesi cercato lavoro qui in Italia. Vieni qui, vogliono donna per pulizie. Vai là, c'è bisogno per bambini. E io a correre. Ma mai bene. Gente oggi ha pochi soldi.

Un giorno telefona mia amica Vesna. C'è posto nuovo, forse va bene per te. Andiamo insieme.

Preso corriera, e autobus. Poi camminato in campagna. C'era neve. Voi tutti paura di neve. Quando nevicata, mia casa me sembra più vicina.

Io posso ancora parlare? Grazie dottore, tu gentile. A me sempre piaciuto chiacchierare. In mio paese io piena di amiche e ragazzi che venivano dietro. Dicevano io facevo allegria.

Prima volta venuta in questa casa con mia amica Vesna. Lei rumena come me. Due anni è in Italia. Lavora in bar, padrone come suo marito, anche se loro non sposati. Lui vecchio, figli grandi. Vesna non vogliono vedere. Sporca e ladra, dicono. Ma lei lavora tutto giorno, io so. E non vado più là, non piace come guardano quando entro. Come se davvero io sporca.

Prima mai vista casa così grande, bella, piena di tutto. Cucina, camera con televisione, bagno. Anche grande stanza di biblioteca, con tanti libri. E giardino. Sarà stato per neve, io visto miei figli che giocavano su prato bianco.

Mia signora non vista subito. Riposa, ha detto nipote. E ha spiegato a noi lavoro.

Io pensato subito no. Non voglio stare qui, lontana da tutto. Soprattutto notte. Io sempre paura di buio. A casa, miei figli dormivano con me. Qui in Italia stavo con altre ragazze. Mai sola.

Mia signora intanto si svegliata. Noi andiamo in sua camera. Io guardo intorno, tutto bello, elegante. E continuo a pensare no, non voglio stare qui. Lei ha occhi aperti ma non guarda noi. Nipote parlato tanto. Io non ascolto più. Voglio andare via.

Due giorni dopo nipote telefona. Allora, cosa hai deciso? Tu brava, me piaci. Ti do buon stipendio.

Vesna dice: tu non hai lavoro. Prova. Se non piace, torni in città.

Io dico voglio lavorare in cucina, o con malati. Anche con bambini piccoli va bene. Ma non tutto giorno da sola con vecchia.

Poi nipote telefona altra volta: allora?

Pensato: buon lavoro, buon prezzo. Io tre figli in Romania. Ho detto sì.

Scusa ancora, dottore, tanto tempo io non parlato mai con nessuno. Non so, quanto tempo passato.

Impossibile? No, è verità. Tu non crede, dottore? Mie amiche lavorano qui, dicono altre vecchie raccontano sempre, di quando loro giovani, marito, figli. E chiamano, chiedono cose, mai zitte.

Mia signora no, mai parlato, neanche una volta. Niente malattia, ha detto dottore. Lei non vuole parlare con me, non vuole me ragazza straniera in casa. Sua nipote sapeva questo, ma detto niente.

Io lavavo lei, vestivo, davo da mangiare. E intanto dicevo cose. Facevo domande anche. Vuoi mettere seduta? Piace minestra? Senti freddo? Ma lei niente. Zitta. Sua faccia sempre girata da altra parte, guardava muro per non guardare me.

Arrabbiata con lei? No, solo io non capivo perché. Qui per lavorare, che colpa ho io se tu stai in letto e tua nipote non vuole stare con te? Io mai odiata lei. Non so perché fa così. Nipote dice che lei cattiva, sempre stata cattiva, e vuole che vado via. Ma dove vado? Mio letto affittato, molte amiche perso lavoro con crisi, tante ragazze in strada, vanno con uomini. Come faccio?

Così, tutto giorno zitta, non veniva nessuno. Mie ore libere camminavo vicino casa, o guardavo tv. Gente di paese io non conosco. Non facile, per noi rumeni.

Di notte sveglia, sempre pensavo a buio. E silenzio. Tanta paura. Poi cominciato a sentire rumori, a vedere ombre su muro. E brutti sogni. Smesso di mangiare. Parlavo sola.

Lei niente. Stava come statua. Anche quando io toccavo, stringeva bocca e occhi, per dolore. Ma mai si lamentata. Meglio che me ne vado, io pensavo, se no divento matta. Ma dove vado, senza lavoro? Tu capisce me, dottore?

Non colpa mia quello che successo.

Cominciato tutto con neve.

Un giorno nevica e sono in casa. Paura anche di lei adesso.

Entro in stanza di biblioteca per togliere polvere. Un piccolo libro cade su pavimento. *Poeti russi di Novecento*, leggo suo titolo. Sì, quello che voi trovato fra miei vestiti.

Prendo lui in mano e guardo figura su copertina. Forse dipinto vecchio, penso. Non vedo bene, tutto molto scuro. Sembra tempesta di mare. Barca in mezzo a onde, cielo nero, pioggia.

Sto seduta su pavimento, a guardare. Come se anche io lì, su carta, in brutta tempesta. Mio cuore proprio come figura. Scuro, confuso. Senza aiuto.

Alla fine tengo libro con me. Nessuno cerca, nessuno vuole. Non è rubare, io rumena, non ladra.

Passa tempo. Tutto uguale, mia signora sempre zitta e arrabbiata. E io sola. Allora penso a libro nascosto, e a figura di copertina. Come se anche miei figli lontani sono in pericolo di tempesta. Senza me per aiutare. Molto brutto.

Vado in stanza di biblioteca, siedo su pavimento, tiro fuori libro, tocco lui con dita, giro pagine. Non capisco parole di poesie, italiano troppo difficile. Non importa. Guardo bene dipinto di copertina. Prima vedo solo scuro. Io triste, piango. Ma poi asciugo occhi. C'è qualcosa, in mare buio. Piccole luci. Una più grande, quasi azzurra. Forse un po' di cielo? Io non so.

Stringo libro in mie mani. Appoggio lui a mia faccia. Chiudo occhi.

Ogni giorno. Ogni momento.

Non colpa mia quello che successo a mia signora. Tempo passa senza che mi accorgo.

Dimentico pranzo, pulizie da fare, medicine. Non so se giorno o notte per dormire.

Se ancora c'è neve. O arrivata primavera.

Chissà se mia signora ha mai vista figura, sfogliato libro, o letto poeti russi di novecento. Forse sì, ma ormai cosa importa a lei? Di poesie, di dipinto, e di me?

Io tengo libro per me. Accarezzo lui. Stringo a me. Sola cosa mia, in questa casa, in questo paese. Sola cosa bella.

Tu capisce, dottore?

Così non penso a vita sfortunata.

Qui, senza mia casa, mia famiglia.

Altra gente non conosco.

Solo neve fuori.

E vecchia zitta, che non vuole me.

Aspetto. Che paura passa.

Sto così, calma. Un po' contenta.

Non colpa, dottore, di niente.

2° classificato

Locatello - Marina Zuccoli - Bologna, 1958

Elegante nelle giacche di panno sul fisico atletico, l'architetto Cesare Locatello aveva lasciato la natia Crema allorché la sua famiglia di agiati mercanti era finita in bancarotta.

Si aggregò allora a una carovana di maniscalchi, che per quattro paoli d'argento lo condusse a Genova, dove tra taverne e angiporti si mantenne lanciando i dadi e assecondando la lascivia di ricchi banchieri. Un giorno però un suo disegno capitò tra le mani del cancelliere Massimo Bertrando. Questi fu folgorato all'istante dalla follia e dal metodo di quegli schizzi e, sebbene conoscesse le tempestose abitudini della vita sciagurata dell'architetto, di cui era stato occasionalmente partecipe, nulla gli importò. Ambizioso e ricchissimo, accarezzava infatti il sogno di dotare la città di una biblioteca che facesse impallidire le maggiori librerie di Praga, di Venezia e persino di Roma stessa. Poiché la sua casata si sarebbe estinta con lui, voleva darle il proprio nome: Bibliotheca Maxima.

Il progetto prevedeva scaffalature a perdita d'occhio, moltiplicate da un gioco prospettico in un impossibile accavallarsi di linee e scalini. E poi tavoli di noce intarsiati e armadi dai cento sportelli di palissandro, per profumare la sala con l'aroma amaro del legno. Ciò piacque a Bertrando, che fornì i 1000 zecchini necessari all'impresa. Doveva realizzarla la famosa bottega del Micaletto, forte di trenta falegnami pronti a tradurre i disegni dell'ingegnere nella viva materia del legno, ma a un tratto si presentò un ebanista solitario e sconosciuto. Fu lui che subito ottenne la commessa: Pierre Dulac.

Si disse che con lui, un marsigliese di trent'anni dal profilo di antica medaglia, Locatello conduceva una vita di libertinaggio cui erano estranee le donne. E che addirittura, terminato il *magnum opus* della sala in radica e noce, i due avessero tenuto notturna deboscia sulla cattedra del bibliotecario capo. Dell'episodio né l'architetto né il taciturno transalpino fecero parola ad alcuno, pure qualcosa trapelò e la gente prese a parlare.

Gioirono dunque i maldicenti, quando Dulac fu ritrovato cadavere

la mattina stessa in cui doveva inaugurarsi la biblioteca. Ai visitatori esterrefatti apparve allora il corpo nudo e bianchissimo ammanettato alla catena del pluteo di destra. Riverso il capo ricciuto, la bocca stirata in un ghigno, a terra una pozza di sangue. Della giovinezza proterva del falegname non c'era più traccia, né di Locatello, scomparso con i 1000 zecchini.

Nacque allora una leggenda che percorse i secoli: un fantasma, voci che sibilavano d'inverno negli angoli della biblioteca, libri che piombavano dagli scaffali. Col tempo però la storie sbiadì e certo non ci credeva il bibliotecario capo Alfiero Nones, che si era dovuto trattenere dopo la chiusura per concludere il consuntivo. Nella sala gelida e deserta, male illuminata dalla lampada col cappello di vetro verde, Alfiero alitava bianchi sbuffi, rimpiangendo il salotto caldo e Sampdoria-Genoa alla radio.

“Dunque, 37 annate del *Moniteur* a 58 lire l'una, più 15 della *Gazette* a 39 lire fanno... Eppure non torna, per satanasso impalato!” Era la terza volta che ripeteva il calcolo. Tirò giù tutti i santi, si levò gli occhiali e scaraventò via il registro d'inventario, che colpì la parete di fronte.

Un rullio basso di terremoto lontano interruppe la teoria di madonne, ma il rumore tacque e Nones andò sospirando a recuperare il registro. “Ecco, il primo tempo è andato e chissà se riuscirò a vedere il secondo” pensò.

Un libro rilegato in pergamena floscia gli piombò sul polso; lesse il titolo: *Oculus Enoch et* qualcos'altro che non riuscì a decifrare, mentre schivava la caduta dell'*Ars magna lucis et umbrae*. “Devo far trattare le scansie contro i tarli, se no qui vien giù tutto una volta o l'altra!”

Ecco, come evocato, che un intero palchetto di *Ephemerides* in marocchino rosso piovve sulla sua nuca, rivelando che il ripiano era occupato in doppia fila.

“Porc...! Mi metto in malattia per un mese, lo giuro! Ma c'è una fila di dietro! Non ho sempre detto: non mettete i libri in duplice, non metteteli?”

L'umore di Nones, già cupo, volgeva ora a un nero deciso. Per la furia fece quel che vietava a tutti: montò sui primi tre scaffali per rag-

giungere il quarto e afferrò una manata di libriccini. Mentre si apprestava a scendere udì di nuovo quel basso rullio, come di motore che mettesse in movimento l'intera biblioteca. Al tempo stesso però aveva un che di ruglio animale, un gemito tellurico che proveniva dalla gola della biblioteca, mentre la libreria si staccava dalla parete e si abbatteva, alta almeno sei metri, travolgendo Nones e conducendolo a morte. A mo' di castello di carte le altre la seguirono, accatastandosi a terra in un nuvolone di polvere, libri e legno tarlato: dopo l'ultima scansia, rotolò anche un antico scheletro d'uomo.

Quando Nones fu ritrovato, nel rigore della morte stringeva ancora alcuni libretti che si dové estrarre forzando le dita. Alcuni recavano disegni, in cui tutte le posizioni che mente umana e lombi maschili potevano inscenare erano tratteggiate dalla matita esperta di Locatello. Aveva ritratto se stesso e l'ebanista nel loro amore impetuoso, corpi di bellezza assoluta ben diversi da quelli del libretto rilegato in cuoio. Lì pure comparivano due uomini alla ricerca di un continuo possesso: l'uno coi muscoli armoniosi dell'ingegnere, mentre l'altro aveva la pinguedine stanca del consigliere Bertrando. Era stato lui a scoprire la tresca fedifraga tra Locatello e l'infido francese. Li raggiunse nottetempo per un appuntamento finale e sancì la loro data di morte, lasciando nella sua biblioteca, oramai nulla più che un giocattolo rotto, i libretti che descrivevano tutto. La propria credula stupidità, il tradimento di Locatello, il dominio della carne giovane che la vecchia dispregia. Chi avesse trovato quegli osceni libercoli, avrebbe tolto anche la chiave di volta al giocattolo, degno solo di finire in polvere anch'esso, come il suo cuore.

3° classificato

La biblioteca donata - Martina Beretta - Casatenovo, 1996

11 settembre 2012

La piccola imbarcazione calò le vele appena fu in prossimità del litorale e poi con forza i rematori la spinsero verso riva mentre delle pietre infuocate piombavano dal cielo scuro e denso. L'uomo ritto a prua osservava la montagna: brontolii sordi e profondi riempivano ogni angolo del porticciolo e spaccature iridescenti si aprivano sui lati del promontorio. Non si accorse del capitano che gli era giunto vicino: "Signore, è tutto pronto, vi prego, seguitemi". A quelle parole il vecchio con andatura altera si avvicinò alla scaletta di discesa. Prima di congedarsi il marinaio precisò che si sarebbe fermato per poche ore: i suoi uomini temevano troppo il monte fumante presagio di una catastrofe imminente. Il patrizio guardò con commiserazione il capitano vestito di stracci l'unico però che aveva trovato disposto a portarlo fino a lì. Appena sceso fu colpito dal forte odore di putrefazione di branchi di pesci che, rigidi, seguivano il flusso delle onde. Le poche barche rimaste erano avvolte da uno strato di cenere pesante che le rendeva figure distorte e lugubri. Si sentì chiamare: "Nobile Plinio, la mia padrona Demetria la sta aspettando. Di questi tempi è pericoloso andarsene in giro di notte. Prego mi segua. Sono Columnus". Il servo della donna aveva una statura fuori dal comune, mentre le membra vigorose gli attribuivano una gagliarda armonia. Attraversarono la città già buia, e dagli esercizi ancora aperti provenivano grida e grasse risate. Pareva che nessuno si accorgesse delle vastissime fiamme che spuntavano dai fianchi del vulcano. La villa di Demetria era in periferia a pochi chilometri dalla pendice del monte. Lo ianuarus introdusse l'ospite nell'atrium: lì lo attendeva la donna. Era ancora bella come quella volta che l'aveva vista a Roma. Allora le sue poche parole gli avevano rivelato un'intelligenza fuori dal comune e comprese il motivo per cui Claudius, già affermato chirurgo l'avesse presa in moglie. Demetria era di nobile stirpe ma le guerre civili avevano spinto la famiglia fuori Roma. Persone attente e parsimoniose avevano investito i loro denari nella coltivazione di ulivi e di viti di gran pregio

che producevano prodotti ricercatissimi. Nonostante fossero distanti dalla capitale, I figli avevano a disposizione ottimi precettori. Così Demetria sapeva leggere, scrivere in greco ed era abilissima nei calcoli. “Caro amico mio, ho apprezzato il tuo coraggio che ti ha condotto qui nonostante un così grave pericolo” “Per me è un onore soccorrere gli amici” “Le tue parole mi rincuorano, o stimato Plinio, ma lascia che i miei servi si occupino di te”. Il muggito pesante del Vesuvio rimbalzò per il resto di quella calda serata estiva sulle pareti riccamente decorate del tablinium e sul vasellame degli ospiti che erano distesi sui triclini. Un ricco possidente di Ercolano dall’aspetto florido si rivolse allo studioso: “Diteci, o sapiente, che cosa dobbiamo aspettarci dalla nostra montagna, siamo tutti in pericolo?” Plinio posò lo sguardo su Demetria e lesse nei suoi occhi un invito alla dissimulazione. “Ebbene cari ospiti non dovete temere nulla. I brontolii che sentite sono normali assestamenti e i bagliori che vedete non sono che fuochi appiccati dai contadini per rendere più fertili i terreni”. L’uomo e gli altri invitati tranquillizzati ripresero con animo le discussioni riguardanti l’imminente raccolta dell’uva. La donna grata gli sorrise e appena terminato il banchetto si ritirò nella sua stanza. Non tardò molto che gli giunse l’invito di Demetria di ritrovarsi nell’ortus vicino ai limoni. Lei lo aspettava già avvolta dal profumo acre delle piante. “Siete un caro bugiardo perché, lo sappiamo benissimo, questo splendido posto non resisterà alla furia del vulcano. Ho voluto però che questa cena fosse per i miei amici l’ultima occasione di felicità. No, non voglio condannarvi a morte certa, ho per voi un incarico. Sapete che i miei cari sono lontani, ma vi è una cosa cui sono legatissima che non posso allontanare. Ora basta parlare, seguitemi”. Si alzò rapidamente e condusse con passo sicuro l’uomo verso il fondo del giardino dove erano coltivate le piante medicinali. Lì c’era una piccola casetta, una rimessa per gli attrezzi. Estrasse da una piccola borsa da sotto le vesti una chiave che girò nella toppa senza alcun rumore. Appena aperta la porta Demetria accese un lume sulla destra dell’ingresso. Plinio rimase estasiato. Nella stanza migliaia di papiri giacevano in ceste, stipavano la mobilia, riempivano scaffali. “Ecco, è a questo che non ho saputo rinunciare. Nei momenti di difficoltà i libri sono sempre stati il mio conforto, la mia speranza e la mia saggezza. Ora li dono a voi

perché possiate salvarli”. L’uomo gettando uno sguardo alle varie pergamene s’accorse di osservare scritti introvabili: ricette medicinali provenienti dall’Egitto, appunti di Aristotele riguardanti gli animali, i libri di Platone, i teoremi di Pitagora.. Il meglio del sapere antico era lì sotto i suoi occhi. “Mia cara cosa posso fare per voi?” “ Partirete questa notte stessa con la chiave. Io farò coprire di terra la costruzione così che la lava non provocherà danni. Quando tutto sarà finito scaverete e riporterete alla luce il mio dono. Columnus vi accompagnerà al porto. Non ponete indugi, è già tardi, andate”. Quella notte il mare si muoveva rabbioso con improvvisi ritiri e altrettanto inaspettati ritorni. Columnus urlò per sovrastare ormai il boato proveniente dal vulcano e gli mostrò l’ultima nave in partenza. Era quasi l’alba quando Plinio tornò alla villa semivuota, i meravigliosi pavimenti di mosaico erano coperti dalla cenere e parecchie piante ardevano nell’ortus. Plinio si accorse di respirare sempre con più fatica e affannosamente raggiunse gli appartamenti della donna. La trovò nel letto, immobile vegliata dalla nutrice Lucilla. Sul ponte della nave Columnus osservava lo spazio aperto davanti a sé mentre alle sue spalle il fumo nero avvolgeva ogni cosa.



Luisa Malaguti - Finestra sul cortile, Acquarello

Menzione speciale della Giuria

Pagine in volo in una notte d'estate - Lorenzo Bellesia -
Bibbiano, 1962

Prendi questo e prendi quello, alla fine del pomeriggio Antonio aveva accumulato sul tavolo una decina di libri. Peccato che la biblioteca permettesse di prenderne a prestito appena sei.

Antonio si mise a sedere e cominciò a pensare quali scartare ma solo per il primo, un vecchio saggio filosofico, prese una decisione veloce. Per tutti gli altri, stranamente, aveva l'urgenza di leggerne qualche passo, di sfogliarne l'indice, di prendere degli spunti.

Era tardi per discettare d'arte e di filosofia, di storia ed economia. Prese allora, a caso, i primi sei, ripose gli altri e andò verso l'uscita. "Strana atmosfera" pensò notando i corridoi vuoti e silenziosi.

Cominciò a preoccuparsi quando, giunto nell'ingresso, non vide nessuno.

Dalle ampie finestre ancora la luce di un tardo pomeriggio d'estate illuminava gli scaffali, i corridoi, i tavoli. Corse alla porta principale ma lo slancio con cui volle aprirla si trasformò in un tuffo al cuore: sbarrata. Era rimasto chiuso dentro.

Antonio era agitatissimo. Non sapeva che fare. Mettersi ad urlare? E se fosse stato scambiato per un ladro? E quante spiegazioni avrebbe dovuto dare?

Dopo mille dubbi ed ancor più domande prese la decisione per lui più sensata. Aspettare l'indomani e fingere d'essere il primo visitatore del giorno. In fondo, bastava solo aver pazienza e, si disse per farsi forza, poteva passare il tempo leggendo.

Antonio si sedette rassegnato e iniziò a leggere uno dei libri che lo avevano fatto ritardare. Non era neppure arrivato alla fine della prima pagina che, annoiato, si assopì poggiando le mani sul libro come fosse un cuscino.

Poco dopo riaprì gli occhi.

Vide un volantino vicino a lui. Annunciava una festa organizzata dal Comune. Antonio non aveva alcun interesse per la notizia ma ebbe l'idea di farne un aeroplanino. Da quanti anni non ne faceva! Cominciò allora, prima con gesti incerti e poi via via più veloci e

sicuri, a piegare il foglio e ogni piega era un ricordo.

Antonio lanciò l'aeroplanino. Lo osservò impennarsi e poi piombare a terra con un buffo avvistamento come impaurito dal volo.

Si poteva fare di molto meglio e si mise a costruirne un altro. Ci furono evidenti miglioramenti e, preso dall'entusiasmo e dai ricordi, si mise a farne altri lanciandone un po' qua e un po' là nei corridoi. Cercò altri fogli. C'erano solo piccoli depliant. "Del tutto inadatti al volo" pensò.

Non sapeva neppure lui perché ma vedendo tutta quella carta intorno a lui si chiese chi mai se ne sarebbe accorto se qualcuno avesse preso un foglio da qualche libro.

Prese un catalogo d'arte. Di quelli grandi, dalla carta patinata. Staccò un foglio centrale. Lo piegò e costruì un aeroplanino. Il risultato fu buono ma vide, dalla parte opposta dello scaffale, la sezione dei libri di fotografia. Ne prese uno, ancora più grande del primo, e costruì un altro aeroplanino che planò lontano, dolcemente.

Incuriosito, si chiese se l'argomento stesso del libro potesse influire sulle prestazioni aereeodinamiche. L'arte era forse più adatta della fotografia per il volo?

Corse allora ai libri d'ingegneria. Che cosa ci sarebbe stato di meglio, per costruire un aereoplanino, che la carta di un libro d'ingegneria aerea? Non ne trovò. Sarebbe stata la stessa cosa col trattato di ingegneria meccanica che aveva davanti a sé?

Staccò un foglio, costruì l'aereoplanino ma il risultato fu deludente. "Forse" pensò "bisogna pensare di costruire qualcosa che sia più leggero dell'aria, qualcosa che riesca a staccarsi dalla terra, dalla materia. E cosa c'è di più etereo della filosofia?" Andò allora a cercare un libro di Platone. Trovò soltanto un'antologia di filosofi greci. Tra i tanti autori, staccò con attenzione proprio un foglio di Platone. Tuttavia, nonostante le premesse, il risultato non fu molto diverso dall'aereoplanino costruito col foglio del trattato d'ingegneria.

Perché non provare con la teologia? La teologia, per definizione, tende verso l'alto, l'infinito. Chissà dove sarebbe arrivato un aereoplanino costruito con un foglio contenente tutti i precetti per raggiungere il Paradiso staccandosi dalle tentazioni terrene.

Lo scaffale di teologia della biblioteca non era particolarmente fornito. C'era, in un angolo, un libro scritto dal papa in persona. Quali

pagine, più delle sue, sarebbero state adatte a fornire la materia per l'ascesa verso il cielo di un aereoplanino? Il risultato fu buono ma forse qualcosa mancava alla struttura.

Andò all'ingresso e in un cassetto prese delle forbici. Stava per modificare la punta dell'aeroplanino quando pensò se fosse filologicamente saggia quella correzione. "Posso" si chiese "modificare le pagine di un autore tagliando le parti ritenute superflue oppure modificandone altre? Il problema non è di poco conto perché va ad influire, da una parte, sull'essenza stessa dei contenuti, dall'altra, sul risultato finale, quindi, in pratica, sul volo".

La risposta, dopo una lunga meditazione, fu che il risultato finale doveva prevalere. I libri, gli autori, la cultura stessa non erano forse al servizio dell'uomo e dei suoi bisogni?

Confortato da una tale decisione, Antonio continuò a fare esperimenti di volo utilizzando le più elaborate tecniche ed i più astrusi argomenti arrivando anche ad assemblare pagine di diverse materie poiché, pensava, la collaborazione fra le scienze avrebbe portato migliori risultati. Nel giro d'alcune ore i corridoi e l'ingresso della biblioteca alla luce della luna e dei lampioni della strada sembravano un cimitero di aereoplanini che, dopo un solo volo, per quanto ampio ed acrobatico, giacevano malinconicamente a terra.

Non avrebbe saputo dire né quando né come si fosse addormentato ma al risveglio vide che tutto intorno a lui non vi era traccia alcuna dell'ecatombe di libri ed aereoplanini che aveva immaginato la notte.

Sentite le voci dei bibliotecari che entravano, Antonio si nascose dietro uno scaffale pronto a riapparire come il primo utente di quel giorno della biblioteca.

Menzione speciale della Giuria

L'odore del buio - Maria Elisabetta Mancini - Bologna, 1957

Cento giorni, una biblioteca ovale, un ragazzo con la pelle scura seduto al centro. Un candelabro che illumina il libro sulle sue ginocchia.

Una piccola, elegante e burbera signora anziana su una poltrona di pelle. Buio tutto intorno, i suoi occhi non vedono, ma la forza del ricordo rischiarava l'anima. Odore di fumo e di cera per mobili antichi. Respiri di Mozart nell'aria, fino all'ultima pagina.

Uno squillo aveva rotto il silenzio della grande casa una mattina d'aprile.

Di nuovo un suono, seguito dai colpi affrettati di un bastone sul parquet del corridoio che cigolava di vecchiaia.

- Buongiorno. Voce giovane, accento straniero.

Samir, lo zaino sulle spalle e tante idee in testa, si era presentato davanti a quel portone maestoso, scelto a caso. Diciassettenne, dal Marocco a Bologna per ricongiungersi ai suoi, un italiano masticato discretamente grazie a una nonna vissuta a Roma per tanto tempo, all'arrivo in Italia aveva avuto una brutta sorpresa. Madre malata e padre scappato chissà dove. Urgeva quindi un lavoro.

- Non ho bisogno di nulla. Le mani ossute della signora Adele premevano sulla maniglia.

- Aspetti, non vendo niente.

- Tolga il piede o quel che è dall'uscio. Poche parole, poi la porta si era chiusa.

La signora Adele lentamente era tornata nella sua biblioteca, sotto gli sguardi degli antenati, immobili da cent'anni sulle pareti di un damasco scurito dal tempo. Ci passava le giornate, immobile sulla poltrona di pelle, sul tavolino a fianco un pacchetto di sigarette, il telefono e il telecomando dello stereo.

Una pressione su un tasto e Mozart aveva invaso la stanza, mentre la prima sigaretta era stata accesa.

Alzatasi di scatto, tenendosi al corrimano sporgente dalle mensole della libreria, aveva percorso l'ovale della grande stanza, vuota

in mezzo, sfiorando i libri alla sua altezza. Li aveva fatti rimettere in ordine, a sentimento, ripercorrendo i momenti in cui li avevano letti insieme. Proust e i prati di Cervinia, Cechov in giardino, Gide a Natale davanti al fuoco. Così la perfetta distribuzione dei tomi, basata su un'attenta catalogazione, mai modificata nei decenni da nessun Veronesi, era stata inesorabilmente alterata. Una tempesta aveva invaso l'antica biblioteca di famiglia, spezzando la continuità delle collane, creando vuoti e asimmetrie e lasciando un senso di confusione.

Poco importava, però, alla signora Adele quasi completamente cieca. Ora si era bloccata, alla fine del percorso. Passate più volte le dita sulla costa di un volume sottile in pelle, lo aveva sfilato, aperto e annusato. Poesie di Neruda. Le aveva lette con Armando, al rientro dal viaggio di nozze, le seconde per lei, dopo un divorzio mai accettato dalla famiglia. Adele aveva rinunciato all'eredità, avanzando una sola richiesta: vivere nel palazzo in cui era nata, insieme all'amore della sua vita, in compagnia dei suoi libri.

Il sogno, però, era durato un soffio. Pochi anni di felicità, poi un lungo periodo di tribolazioni. Infine il destino aveva strappato la vita ad Armando e la vista a lei.

La signora Adele da tempo viveva sola in una notte perenne. Unica gioia: il contatto coi suoi libri per mantenere in vita il ricordo.

Il campanello aveva suonato di nuovo. Neruda era caduto con le sue poesie. La signora Adele terminato il tragitto, aveva raccolto il bastone e si era avviata alla porta.

- Sono io, signora.

E così lo aveva fatto entrare.

Forse una leggerezza. Uno sconosciuto e una vecchia cieca, in una grande casa piena di pezzi di valore.

Poi, lo aveva condotto nel suo regno. Si era seduta in poltrona, mentre Samir si guardava attorno.

- Avvicinati, gli aveva detto piano.

Lo aveva afferrato per un braccio e tirato verso il basso.

Aveva affondato le mani nel cespuglio fitto dei suoi capelli, gli aveva sfiorato la fronte, poi arrivata al naso, importante, aveva toccato le labbra carnose. L'odore della pelle era forte. Un misto di spezie e sudore. Le spalle erano larghe, ma le ossa sporgevano appena possi-

bile da quel corpo magro.

- Come ti chiami? gli aveva chiesto

- Samir.

- E cosa significa? Lo sai?

- Compagno di una chiacchierata notturna.

La signora Adele aveva sorriso e, tra tutti quei libri sulle mensole di legno scuro arrampicati fino al soffitto che a contarli uno avrebbe perso il sonno, gli aveva proposto il patto.

Vitto e alloggio, più qualche spicciolo in cambio di letture quotidiane, per un periodo definito, poi via per sempre.

Samir non amava i libri di scuola, e di altri non ne aveva mai sfogliati, mancavano soldi e spazi nella giornata. Sperava in qualcosa di più, ma aveva accettato.

Cento giorni per i cento canti della Divina Commedia: l'opera che lei avrebbe voluto leggere con Armando, ma non c'era stato tempo. Seduto al centro della biblioteca ovale, un candelabro a illuminare i versi, Samir iniziava al mattino esercitandosi nella lettura, per essere il più possibile espressivo nella declamazione del pomeriggio. La signora Adele lo interrompeva, spiegando fatti e personaggi, chiarendo le metafore e dando cenni storici.

Era nato tra loro un dialogo profondo, incontro tra culture e religioni diverse, fatto di interrogativi e riflessioni. Mille sentimenti in gioco. Dolore, rimpianto, solitudine, nostalgia. Per entrambi forte la paura del domani.

Arrivarono all'ultimo canto del Paradiso in un pomeriggio di giugno, col caldo dell'estate che tentava di entrare dalle imposte chiuse e una tristezza profonda che riempiva la biblioteca.

- Tieni. Aveva detto la Signora Adele a Samir, sulla porta, porgendogli i tre volumi dell'opera. Vendili, sono di pregio, ricaverai parecchio.

- Lo so – aveva risposto il ragazzo abbracciandola - valgono tantissimo.

Adele si è spenta pochi mesi dopo la partenza di Samir. La biblioteca ovale, per volere della vecchia signora, ora è aperta ai ragazzi delle scuole della città. Unico obbligo per i giovani lettori: mantenere inalterata la disposizione dei tomi.



Luisa Malaguti - Sinfonia d'autunno, Acquarello

Menzione speciale della Giuria

Anna - Roberto Tassoni - Bologna, 1969

Il luogo è questo!

Chiudo gli occhi e provo a ripensare; sul mio viso una ragnatela di rughe sottolineano il tempo passato. Venticinque anni oggi! Lo ricordo esattamente!

Sulla porta a vetri un adesivo scolorito mi invita a spingere; la porta si apre e come d'incanto tutto il rumore dell'esterno viene assorbito dal silenzio di quel luogo! La luce è bassa e fondendosi con il silenzio rende il tutto quasi surreale. L'ambiente, un tempo così familiare, non riesce però a suscitarmi emozioni! Forse i nuovi arredi moderni che hanno sostituito i tarlati tavoli e sedie in legno di un tempo o forse il computer che a preso il posto delle vecchie schede personali compilate manualmente dalla Sig.ra Lina.

A proposito, la Sig.ra Lina? La cerco con lo sguardo, mi immagino una tenera vecchietta seduta dietro ad un moderno bancone in laminato bianco intenta ad osservare con attenzione felina quanto le succede attorno, ma la visione di una giovane ragazza tutta presa da una conversazione via sms mi lascia intendere che forse faceva parte del vecchio mobilio ed è stata "rimodernizzata" anche lei.

Avanzo lentamente, con andatura stentata, lungo il corridoio principale: alla mia destra, la ragazza dietro al bancone in laminato bianco alza la testa e mi abbozza un timido sorriso quasi imbarazzato poi torna alla sua chat. Percorsi una decina di passi mi fermo; il mio viso all'improvviso si distende, il reticolo di rughe scompare all'improvviso e tutto sembra tornare ad allora.

Di nuovo qui, dopo tanto tempo!

Mi accarezzo il viso con il palmo della mano. Non mi rado da quasi tre giorni e si sente! I capelli lunghi e arruffati si appoggiano disordinati sulle mie spalle. Lei è seduta su una sedia in legno cigolante. Non mi ha visto, o almeno credo! Mi avvicino piano, forse troppo, perché appena le appoggio la mano sulla spalle lei ripone Narciso e Boccadoro sul tavolo e mi sussurra piano: "32 secondi esatti a percorrere 12 metri! Un bradipo!"

Il ricordo comincia ad affiorare, non più fragili contorni, impalpabili; è un ricordo vero, vivo. Mi sciolgo in un sorriso ripensando a quel

tempo. Comprendo solo ora di essere in grado di avvertire qualcosa, dopo tanto tempo, dentro di me, e di questo ne sono felice.

Dicono che dimenticare impedisce di soffrire; io ho sofferto tanto e ho provato a cancellare le mie emozioni, i miei ricordi!

Ma la mia sofferenza non si è placata e mi ha fatto aumentare la rabbia. La rabbia di non avere lottato per lei, di non averla capita, di non averla assecondata nelle sue scelte, nei suoi desideri, nel suo essere se stessa.

Sorrindo, lei non mi vede ma sono sicuro che se ne è accorta! Si alza piano e rimette a posto la sedia. Ripone il libro sullo scaffale nel ripiano con la lettera H, ordinamento per autore. Io resto fermo a guardarla. Poi torna sui suoi passi e mi prende la mano accompagnandomi verso l'uscita. "andiamo, i miei sono al lavoro!"

Il mio viso di quarantenne vissuto si sposa poco il sorriso da ebete che vedo nel mio viso riflesso nel vetro di una piccola credenza. Le rughe sono riaffiorate e un senso di spossatezza mi coglie all'improvviso. Mi siedo per evitare di cadere e la testa comincia a girare. Avrei bisogno di una sigaretta ma ho smesso di fumare da troppo tempo! "Allora è deciso?" le chiedo impaziente. "Sì!"

I miei occhi si riempiono di lacrime ma non voglio che mi veda piangere! Mi giro e me ne vado, senza nemmeno salutarla! Dove ho sbagliato?

Ancora oggi non lo so! Non sono stato in grado di comprendere, di comprenderla. La sofferenza e la rabbia hanno preso il sopravvento e ho solo cercato di cancellarla. Ma non ci sono mai riuscito!

Perché oggi sono qui? Dopo così tanto tempo?

Nemmeno io sono in grado di dare una risposta a questa domanda. Forse doveva andare così, forse sono solo stanco di essere arrabbiato. O forse semplicemente perché è qui che tutto è cominciato.

Ora i ricordi riaffiorano come margherite al primo sole.

La conoscevo da sempre anche se non ci avevo mai parlato. D'altronde, chi non la conosceva! Era, a detta di tutti noi ragazzi, la più bella del quartiere. Inarrivabile!

Si raccontava avesse una storia con uno più grande, uno di fuori, con la macchina.

E' successo tutto all'improvviso, in un giorno di ottobre, al ritorno da scuola. Una pioggia incessante non dava tregua sino dal matti-

no. Scendiamo dall'autobus, la fermata era la stessa, io con il mio ombrello pronto a dirigermi sulle lasagne della mamma, lei con un semplice golfino di cotone direzione Sig.ra Lina (sua tappa fissa!). Dalla fermata al portico con i negozi c'erano circa 3-400 metri da fare a piedi sotto la pioggia e gli insegnamenti della nonna prevedevano di dare un passaggio sotto all'ombrello alle ragazze che ne erano sprovviste in giorni come quello. Mi avvicino e con un semplice cenno del capo indico i raggi di alluminio che sosotengono la nera tela. Lei mi prende sottobraccio e ringrazia. Arrivati sotto il portico esce dalla protezione della pioggia e guardandomi diritto negli occhi mi dice:

"Domani raggiungimi in biblioteca verso le 15.00" "D'accordo!" Il giorno dopo non era sull'autobus, ma io alle 15.00 precise ero davanti alla biblioteca e alle 15.07 ero a casa sua!

Sto meglio! Rifletto, analizzo, o forse, più semplicemente, provo a combattere l'inevitabile groppo emozionale che mi si sta formando in gola.

Mi alzo e mi dirigo verso una parete uniforme di libri. Immagino l'inchiostro speso in tutte quelle pagine che racchiudono storie ed emozioni. Penso che probabilmente, se prendo tutte quelle parole e le mescolo come un enorme mazzo di carte, probabilmente potrei ricavare mille nuove storie da riscrivere per poi ricominciare e riscriverne altre.

Creando nuove emozioni, sempre diverse. E magari verrebbe fuori anche la mia storia, di rabbia e di rimpianti oppure la sua che voglio immagine piena di gioia, risate e magari bambini che allegri corrono in verdi prati al caldo di un timido sole primaverile!

Cerco la lettera H nell'ordinamento per autore. Hesse. Narciso e Boccadoro. Ci sono quattro volumi di diverse edizioni. Li prendo tutti e torno a sedere. Impilo i libri uno sull'altro poi passo le dita sui dorsi, li tocco uno per uno quasi a volerli sentire. Che cosa mi aspetto? Prendo il primo. E' ricoperto da una copertina trasparente per non rovinarlo, il timbro della biblioteca è sul retro della copertina.

Lo apro, la prima pagina è bianca, lo sfoglio, sulla terza pagina, sotto al titolo, c'è una frase scritta a biro. Sento un fremito in tutto il corpo, un'emozione mai provata prima mi assale. Mi sembra che ritorni quel senso di spossatezza di prima ma questa volta non è

accompagnato dal mal di testa.

Leggo.

Per te che ti appresti a leggere questo libro, riportalo dopo averlo letto e riponilo dove lo hai preso, sempre.

Fallo per me, anche se non mi conosci. Questo libro significa molto per me, significa tutto. Devi sapere che io ho amato, ho amato ma non sapevo di amare e nemmeno lui sapeva di amare. La vita mi ha separato da lui, ma il mio amore non lo lascerà mai; e dentro di me sono sicura che anche lui ancora mi ama e sono sicura che un giorno tornerà a cercare questo libro e allora dovrà sapere che anche io l'ho amato e lo amo ancora! Probabilmente non ci rivedremo più, ma sono certa che conoscere il mio sentimento lo allieterà, placherà la sua collera e gli darà la pace!

Il mio amore lo accompagnerà per sempre lo renderà libero da ogni sofferenza e rimorso.

E tu ricordati sempre di una bellissima giornata di spiaggia!

Tua per sempre, Anna!

I miei occhi sono pieni di lacrime, ma questa volta voglio piangere, non voglio voltare le spalle al mio amore. Mi alzo con il libro in mano e gli occhi rossi e mi avvio verso l'uscita. La chat della ragazza continua da quando sono entrato e questa volta non alza nemmeno la testa.

Esco!

La via, scarsamente illuminata dai pochi lampioni presenti, è quasi deserta a quest'ora della sera. Il traffico è presente soprattutto alle prime ore del mattino quando è permessa la circolazione delle auto. La piazza di fronte a me è triangolare e termina proprio addosso alla facciata di una chiesa. Il pavimento è composto da cubetti di porfido posati a sabbia; i pochi alberi presenti sono piantati in tristi aiuole rotonde e ingabbiati sino a metà tronco, sembrano strappati alla loro sede originaria, dove probabilmente abili contadini li hanno amati, curati e coltivati e ora, tristi come animali nello zoo, sono destinati ad abbellire il grigio cemento respirando gas di scarico e offrendo casa ai piccioni. Fuori novembre già offre una buona anticipazione d'inverno. L'aria è secca e fredda. Mi dirigo verso l'unica panchina presente nella piazza, mi siedo e sorrido!

Mi sento bene, davvero molto bene!

Con il contributo di



A cura della Biblioteca Comunale E. De Amicis

P.zza Giovanni XXIII, 2 – Anzola dell’Emilia

Tel. 051 6502222/225

Mail: biblioteca@anzola.provincia.bologna.it

*Finito di stampare nel mese di Novembre 2012
presso “Il Torchio” San Giovanni in Persiceto (BO)*